

Palermo 1992-2002

## Dalle stragi di mafia alla cultura della legalità...e ritorno?

di Leoluca Orlando

Presidente dell'Istituto per il Rinascimento Siciliano ed ex sindaco di Palermo

10 anni dalla terribile stagione delle stragi. 10 anni da quei terribili 23 maggio e 19 luglio 1992, quando vennero uccisi Giovanni Falcone, con la moglie e tre uomini di scorta a Capaci, e Paolo Borsellino, con cinque agenti in via D'Amelio a Palermo.

Cosa resta del sacrificio di quelle e di tante, tante altre vite umane?

Soltanto il nome dato a qualche strada, a qualche piazza o all'aeroporto di Palermo, intitolato proprio a Falcone e Borsellino?!

Resta certamente un ricordo struggente, carico di paura e di dolore, resta un patrimonio di valori, resta un esempio che talora non è sbagliato ritenere essere più rispettato lontano e fuori piuttosto che in Italia.

Resta per tutti la consapevolezza che esiste, può esistere, può essere promossa (ed è anche conveniente promuovere) la cultura della legalità.

\*\*\*\*\*

Cultura della legalità sembra un gioco di parole, di parole che esprimono realtà diverse: tonda e calda la prima, fredda e squadrata la seconda. Un gioco di parole che stupisce.

E' la scelta prioritaria nel 2002 dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in materia di prevenzione del crimine nel mondo per il prossimo quadriennio.

Ma lo stupore deve continuare. L'ONU indica il rinascimento di Palermo come modello e simbolo per la promozione della cultura della legalità nei cinque continenti.

Per anni la Sicilia ha esportato la malattia (occorre ricordare che si chiama Mafia la nostra malattia!?) adesso Palermo esporta la cura.

Che cosa è avvenuto a Palermo e più in generale in Sicilia negli ultimi anni del passato secolo e millennio?

I cittadini si sono sforzati di contrastare un fenomeno violento ed incivile come la mafia senza diventare essi stessi violenti ed incivili.

Il NO alla pena di morte sino al conferimento della cittadinanza onoraria ai condannati a morte (di qualunque paese e per qualunque motivo: nessuno può uccidere, neanche uno Stato!) e la cittadinanza onoraria al XIV Dalai Lama, il concerto di solidarietà al popolo curdo oppresso e la cittadinanza onoraria a David Trimble e John Hume, entrambi Nobel per la pace, ma anche la riapertura del Teatro Massimo e la costruzione di decine di edifici scolastici così come il risanamento dell'immenso, bellissimo e per molti anni abbandonato centro storico... lungi dall'essere episodi di protagonismo di una amministrazione periferica, rispondevano – come tessere di un mosaico – ad un preciso, armonico progetto culturale.

La nostra esperienza si è rivelata una teoria ed un modello, e non soltanto un'esperienza vitalistica e precaria fatta di disoccupati che chiedono lavoro protestando sui tetti dei palazzi del potere e di cassonetti dei rifiuti rovesciati da dimostranti, fatta di traffico automobilistico bloccato e di continua esortazione a farcela (io speriamo che me la cavo; ovvero... "aggiurnò... ora speriamo ca scura", come diciamo in lingua siciliana... "abbiamo visto il giorno, speriamo di arrivare alla sera").

Quella esperienza oggi gira per il mondo; su di essa è nata una Fondazione – The Sicilian Renaissance Institute – che promuove leadership positiva sulla coppia democrazia-legalità. Se è vero che vi è un rapporto fra democrazia e pace, è anche vero che la pace è troppo

importante per affidarla soltanto ai militari. Palermo ricorda che vi è un rapporto tra democrazia e legalità, ma la legalità è troppo importante per affidarla soltanto ai poliziotti e ai procuratori.

E' il modello del carro siciliano, il tradizionale carro siciliano con due ruote, quella della cultura e quella della legalità.

Due ruote che devono andare alla stessa velocità, altrimenti il carro non va avanti, gira su sé stesso.

Se cammina soltanto la ruota della legalità senza che giri la ruota della cultura vi è il rischio che i cittadini dicano che "si stava meglio...quando si stava peggio".

Se cammina soltanto la ruota della cultura senza che giri la ruota della legalità vi è il rischio che si organizzi un bel concerto di musica siciliana in onore... di qualche boss mafioso.

All'inizio della mia attività di sindaco (nella seconda metà degli anni '80) io sembravo – e come me molti sindaci di città siciliane – un poliziotto, un procuratore: parlavo quasi sempre di reati e processi... il carro era fermo, le due ruote erano entrambe ferme ed immerse nella palude della paura e della complicità... bisognava comunque cominciare, far muovere il carro.

Grazie all'impegno di coraggiosi poliziotti e magistrati, la ruota della legalità alla fine è partita ed io ho potuto occuparmi dell'altra ruota, controllando con i due occhi che le due ruote procedessero alla stessa velocità.

E così è stato – le due ruote hanno girato alla stessa velocità – e Palermo da handicap si è fatta risorsa, da vergogna si è fatta modello.

Nella metà degli anni '80 a Palermo si contavano 240/250 omicidi di mafia, ogni anno e soltanto a Palermo. Nel 2000 a Palermo si sono contati 8 omicidi, nessuno in collegamento con la mafia.

Nella metà degli anni '80 a Palermo si diceva che vi era democrazia e libero mercato. Ma quale democrazia, quale libero mercato se l'intera economia era controllata dai mafiosi ed ogni palermitano aveva un parente o un amico ucciso dalla mafia perché era contro o perché era dentro l'organizzazione criminale?!

Nel 2000 a Palermo si può parlare di democrazia e di libero mercato: la democrazia a Palermo vive le speranze e i mali – che non sono purtroppo pochi - della complessiva politica italiana ed è possibile a Palermo vivere, lavorare, fare affari senza incontrare la mafia.

All'inizio della mia attività di sindaco, nella metà degli anni '80, l'Amministrazione comunale non aveva un regolare bilancio né un inventario dei beni di proprietà pubblica; nel 2000

l'Amministrazione comunale di Palermo ha ottenuto da Moody's il rating – il giudizio di affidabilità sui mercati finanziari internazionali – Aa3, come le Amministrazioni di Stoccolma, Boston, San Francisco, migliore di quello di città come New York, Chicago, per non parlare di Roma, Milano, Torino.

Sto dicendo che la mafia non esiste più a Palermo? No!!!

La mafia esiste, anche a Palermo.

La mafia però non controlla più come in passato la testa ed il portafoglio dei palermitani. Ma la mafia esiste.

La mafia, quella nuova e vincente, cerca sempre di controllare testa e portafoglio non più invocando e distorcendo valori tradizionali della cultura come onore e famiglia, ma invocando e distorcendo libertà e successo, valori emergenti della cultura italiana. E così a Palermo convivono una vecchia mafia, ormai indebolita, ed una mafia emergente, nuova.

Vi è il rischio che alla vecchia mafia, quella legata alla politica della cosiddetta "prima Repubblica" – che avrebbe dovuto essere spazzata via dall'esplosione della questione morale negli anni '90 – si aggiunga oggi una nuova mafia, quella che tenta di collegarsi alla politica della cosiddetta "seconda Repubblica".

Nonostante le tante preoccupazioni per il futuro dell'Italia, l'esperienza degli anni '90 a Palermo si fa modello e supera i confini della realtà condizionata dalla mafia.

La mafia in passato era un "genus"; e questo genus coincideva con la mafia siciliana.

La mafia era la mafia siciliana – la mafia era la Sicilia, la Sicilia era la mafia.

Nel tempo si è diffusa la consapevolezza che la mafia siciliana è una "species"; quella russa

un'altra, quella cinese un'altra ancora, quella colombiana ancora un'altra...

Oggi, riflettendo sulle diverse mafie nel mondo, possiamo affermare che il genus non è mafia ma quella che si chiama "illegalità identitaria"; una illegalità che si collega ad identità.

Se veniamo aggrediti da un rapinatore che vuole toglierci del denaro basta chiamare la polizia, il procuratore. Ma se veniamo aggrediti da un rapinatore che vuole toglierci del denaro invocando l'orgoglio corso, l'identità basca, l'insegnamento del profeta Maometto o le parole di Cristo o di Javhe... non basta chiamare la polizia, la Procura... occorre la seconda ruota del carro siciliano, la ruota della cultura.

Cioè la scuola, il mondo dell'informazione, gli uomini di religione, la società civile.

E torna - con riferimento ad ogni violazione di diritti umani ad opera di banditi e terroristi di ogni identità culturale - la ruota della cultura, quella ruota che a Palermo ha contribuito a liberare la testa dei cittadini dall'egemonia della mafia.

Cultura - è chiaro ormai - è musica, è danza, è però in primo luogo consapevolezza dell'identità individuale e comunitaria e suo collegamento al rispetto della persona umana, di ogni persona umana.

Ogni identità culturale è esposta al rischio di mortificare la persona umana, i diritti fondamentali di ogni persona. E' il fenomeno, la teoria che, partendo dal celebre libro di Salman Rushdie e dall'esperienza del Rinascimento di Palermo, chiamo "dei versi satanici".

Quando un valore, un segno culturale viene usato per mortificare diritti umani esso valore, esso segno, si fa verso satanico. Così l'onore e la famiglia sono stati dalla mafia usati come versi satanici, per uccidere, per rubare... in nome dell'onore, in nome della famiglia.

Così l'orgoglio basco, cattolico-irlandese, corso, sono stati dal terrorismo basco, cattolico-irlandese, corso, come versi satanici per uccidere, per rubare... in nome di quello stesso orgoglio.

Così il rispetto della legge da parte del popolo tedesco, è stato dal nazismo usato per ottenere obbedienza verso le leggi razziali...in nome proprio di quel tradizionale tedesco rispetto della legge.

Così la libertà, la sicurezza, il benessere possono essere usati come versi satanici quando vengono invocati per uccidere, per rubare, per violare diritti delle persone umane.

E' l'esperienza di Palermo che dice tutto questo.

E noi siciliani abbiamo una grande esperienza della quale non possiamo vantarci... George Bernard Shaw ci ricordava, infatti, che l'esperienza è il nome che diamo ai nostri errori...e noi siciliani abbiamo una grande esperienza perché abbiamo commesso grandi e molti errori.

\*\*\*\*\*

10 anni dalla terribile stagione delle stragi.

E l'Italia dove è oggi, dove va, come ricorda quella terribile stagione e come promuove i valori di quanti hanno creduto e credono possibile e necessario coniugare democrazia e libertà?

Sottoposta alla terribile sfida dell'illegalità, fatta del micidiale impasto di mafia e corruzione al sud e di corruzione e mafia al nord, l'Italia si è data un sistema normativo che è divenuto normativa europea. Abbiamo vissuto la ricchezza di espressioni della società civile che si è manifestata nelle tante marce, fiaccolate, catene umane organizzate dai cittadini tedeschi e francesi, spagnoli e danesi per riaffermare il rispetto dei diritti della persona umana di fronte agli attacchi alla civile convivenza provenienti dalle più svariate parti.

Negli ultimi tempi in Italia si ha la conferma ogni giorno più chiara che le istituzioni di governo tendono a chiudersi, quasi a rinnegare le positive ricadute che quelle posizioni in materia legislativa e giudiziaria sempre più producono in Europa.

La resistenza opposta al cosiddetto mandato di cattura europeo (voluta da tutti i quattordici partner europei e rifiutata soltanto dall'Italia) ed il rifiuto di sottoscrivere una importante convenzione con la Svizzera (sempre più simbolo di capitalismo che si fa etico) in materia di cooperazione giudiziaria internazionale, la sanatoria per il rientro di capitali illegittimamente detenuti all'estero e la proposta di riforma della giustizia, con preoccupanti tentativi di indebolire l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, sono tutti aspetti negativi che rischiano di

determinare degrado culturale, perdita di leadership, isolamento internazionale.

Così mentre la cultura della legalità, nata in Sicilia dal dolore e dalle paure, dalla rabbia e dalle speranze si è affermata come scelta strategica per la prevenzione del crimine nel mondo, le istituzioni di governo italiane rischiano di rinnegare e mortificare quel patrimonio, tutto orgogliosamente italiano, di valori e di credibilità.

Negli ultimi mesi, un autorevole membro del Governo nazionale italiano (il Ministro per le infrastrutture, competente per quasi tutte le grandi opere pubbliche del Paese) ha dichiarato che può essere necessario convivere con la mafia (in nome degli affari?!); negli ultimi mesi un membro del Governo regionale siciliano (l'Assessore al territorio, competente per tutte le scelte di governo del territorio siciliano) ha definito in modo dispregiativo "sbirri" i poliziotti e i carabinieri, ripetendo proprio una espressione tipica dei mafiosi.

Con questo agire, non solo si perde quel patrimonio, tutto italiano, di valori di legalità, ma si rischia di determinare condizioni di capitalismo senza regole, di affarismo selvaggio che è terreno di coltura per tutte le mafie e che in Sicilia può significare il terribile ritorno alla stagione delle stragi.

Leoluca Orlando

*Articolo posto a base di intervista su Le Monde 24.V (Parigi, Francia) El Pais (Madrid, Spagna) 08.VI. e pubblicato integralmente su Tagesspiegel (Berlino, Germania) 20.VII.2002*